

La Pasqua per abitare in se stessi

Passando attraverso le nostre schiavitù, rigeneriamo la relazione con l'altro

di una clarissa del Monastero di Faenza

Il modello che ritornò polvere

La notizia è ormai sepolta sotto valanghe di altri messaggi. Il suo volto, prima di polverizzarsi sotto il mortaio della nostra dimenticanza, ha occupato le prime pagine dei nostri quotidiani. Ana Carolina Reston, brasiliana, 21 anni, 1,74 di altezza, 40 Kg: modella per Armani, Dior, Fendi. È deceduta martedì, 13 novembre 2006. Anoressia.

Nessuno dal "recinto ovattato" del monastero ha diritto né intenzione di violare il dramma personale di Carol, che peraltro resta insondabile. Ma il suo corpo scarno, posto come modello alle nostre generazioni, resta l'icona inquietante di una nuova struttura di schiavitù. Proprio qualche mese prima della sua vicenda, la Spagna, allarmata per il dilagare del problema, ha emanato una normativa che vieta la passerella alle modelle con un indice di massa corporea (peso in Kg diviso il quadrato della statura) inferiore a 18,5.

È un primo passo. Una crepa; piccola, ma preziosa. Lavorare per rimuovere i cardini delle strutture schiavizzanti è assolutamente necessario. Ma, anche rimossa l'impalcatura, il cammino di libertà resta ancora tutto da compiere. La schiavitù ha spesso due volti: uno strutturale, sociale, di cui conosciamo i contorni e gli snodi. Un altro più profondo, interiore, che gioca la sua partita su altri registri. La rimozione del primo è necessaria, ma non sufficiente a renderci liberi.

Esodo al nostro cuore

C'è un altro esodo. Più profondo, che tocca le radici del nostro cuore. Sembra scontato. Eppure viviamo tutti un po' in esilio; tutti un po' fuggiaschi da noi stessi; spinti fuori dalla centrifuga di mille urgenze.

L'estraneità al nostro mondo interiore è la schiavitù radicale che tutti ci accomuna. È da questo Egitto che dobbiamo uscire. Un cammino di ritorno dalla regione della dissomiglianza delle false immagini, alla terra promessa dell'"uomo nascosto nel profondo del nostro cuore" (1Pt 3,4). Lì, secondo la parola dell'Apostolo, possiamo attingere e custodire la rinascita della nostra vera immagine.

L'esilio dal sé non è un problema del nostro tempo, anche se oggi emerge forse con più evidenza. È un problema dell'uomo. È la fatica a divenire fedeli a se stessi; a scoprire la bellezza dentro i contorni del nostro limite. Già Agostino ci descrive questo travaglio:

Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Ed ecco, tu eri dentro e io fuori, e lì ti cercavo... Eri con me ma io non ero con te (Confessioni, libro X).

"Abitare secum", dice la Tradizione monastica. Abitare con se stessi. Imparare ad ospitarsi, senza paura. Non è isolamento, né rifiuto di modelli esterni. Ma l'esatto contrario. Questa presa di distanza dal "fuori" è la condizione fondante una relazione sana e autentica con l'altro, avvicinato a partire dalla profondità di noi stessi e dalla consapevolezza quieta della nostra precarietà.

Il ritorno al Sé è la Pasqua dell'uomo; la sua liberazione radicale, oltre la quale ogni struttura schiavizzante può divenire relativa.

In questo ci è maestra Etty Hillesum, ebrea, morta ad Auschwitz nel novembre del 1943.

Scriva nel diario, in pieno clima di sterminio:

Ascoltarsi dentro. Non lasciarsi più guidare da quello che si avvicina da fuori, ma da quello che si innalza dentro... In fondo la mia vita è un ininterrotto ascoltare dentro me stessa, gli altri, Dio. E quando dico ascolto dentro, in realtà è Dio che ascolta dentro di me. La parte

più essenziale e più profonda di me che ascolta la parte più essenziale e più profonda dell'altra. Dio da Dio” (17 settembre 1942).

La parola nel bozzolo del silenzio

Da questo ingresso nel solido terreno interiore rinasce anche una relazione nuova con la parola umana.

È ancora Etty:

In me c'è un silenzio sempre più profondo. Lo lambiscono tante parole, che stancano perché non riescono a esprimere nulla. Bisogna sempre più risparmiare parole inutili per poter trovare quelle poche che ci sono necessarie. E questa nuova forma di espressione deve maturare nel silenzio (25 luglio 1942).

Una parola spessa. Concepita da dentro, liberata dalla schiavitù della chiacchiera e della insostenibile leggerezza della loquacità. Una parola rara, vagliata. “Imbozzolata” dal silenzio, assume lentamente i contorni del nostro paesaggio interiore e diviene capace di comunicarsi all'altro, nella libertà.

Carol a novembre è caduta sotto il peso della sua esistenza. Anche Etty non è uscita viva dalla sua struttura di schiavitù. Vi è passata attraverso libera. Facendo Pasqua.